

# Articolo 7

Numero 15, dicembre 2016

Copia gratuita — Periodico d'impegno civile dell'Associazione L'Altro diritto Pisa — Anno 7 numero 1, Dicembre 2015 — Realizzato con il patrocinio dell'Università di Pisa



## In questo numero:

*Abolire il carcere: una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini* 2

*Le detenute del Don Bosco dicono "basta" alla violenza sulle donne a suon di flamenco* 3

*La chiave di volta della rieducazione* 4

*L'alcatraz delle nevi* 5

*Quando il teatro entra in carcere* 7

*Il carcere su tela* 8

*Prison Litigation Network: volontariato in carcere a livello europeo* 10

*La vita dentro la Fortezza Medicea di Volterra* 11



Dicembre 2016



## Abolire il carcere.

### Una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini

Appena 120 pagine e molti contenuti di questo libro di Luigi Manconi professore di sociologia, parlamentare e presidente della commissione per la tutela dei diritti umani. Mi pare il libro possa dividersi, ai fini della presente recensione, in due parti. Una parte, per così dire, oggettiva-informativa con cui l'autore cerca di dar contezza della situazione carceraria italiana. Una parte soggettiva in cui troviamo le valutazioni e le proposte dell'autore. Partendo dalla prima, la tecnica utilizzata dall'autore è duplice. Da un lato il frequente ricorso a numeri e statistiche illuminanti, dall'altro la cruda narrazione di vicende e situazioni di ordinaria vita carceraria (con particolare attenzione allo stretto legame tra carcere e violenza). Riporto alcuni dei dati che più mi hanno colpito. In Italia abbiamo 1,1 suicidi ogni 10 000 persone l'anno. Nel carcere italiano abbiamo 8,7 suicidi ogni 10 000 detenuti l'anno. Quello della polizia penitenziaria è il corpo con il più alto numero di suicidi. Dei detenuti che escono dal carcere il 70 per cento torna al crimine. La maggior parte dei detenuti sopporta il carcere solo grazie all'uso di psicofarmaci. Le regole sulla divisione delle varie categorie di detenuti sono diffusamente violate. Il carcere costa 3 miliardi l'anno. Per ogni detenuto sono spesi 125 euro al giorno di cui 102 per il personale e solo 9 per il mantenimento del detenuto. Approdiamo ora alla parte del libro nella quale si trovano le valutazioni e proposte dell'A. La valutazione che domina è quella del fallimento del sistema detentivo carcerario. Occorre però far chiarezza sui termini di tale fallimento. Il fallimento consiste nel mancato raggiungimento dell'obiettivo del carcere ed in generale del sistema penale, vale a dire garantire una maggior sicurezza per i cittadini ed evitare che vengano posti in essere quei comportamenti valutati lesivi per il consorzio umano. La maggior parte dei detenuti è destinata ad uscire prima o poi da quel

luogo nel quale ha visto calpesta la propria dignità. E quando uscirà nel 70 per cento dei casi tornerà al crimine. Questo è il dato centrale che consente di parlare di totale fallimento della pena carceraria; e ciò sicuramente per quanto attiene la sua funzione di prevenzione speciale. Il carcere dovrebbe essere – almeno secondo quanto prescrive l'articolo 27 della costituzione – il luogo di rieducazione del condannato, vale a dire il luogo nel quale questo trova delle possibili strade per tornare nella comunità come soggetto rispettoso delle regole. Di fatto questo è un luogo in cui si emargina dalla co-



munità e si sottopone al frequente rischio di contagio carcerario; è il luogo in cui sono ridotte al massimo le possibilità di autodeterminazione con la conseguente deresponsabilizzazione; è il luogo in cui spesso si è maltrattati arbitrariamente; in cui si vive in condizioni generali di degrado; luogo in cui si fa uso di psicofarmaci. Infine si acquista il titolo di 'pregiudicato' o 'galeotto', titolo che non certo aiuta nel trovare impiego una volta usciti dal carcere. Messa in luce la contraddizione tra lo scopo astrattamente perseguito dal carcere e il ruolo che invece concretamente realizza, l'autore conclude con la tesi dell'abolizione del carcere. L'A. Sostiene infatti che non sia il modo in cui si realizza la detenzione a renderla inadeguata al raggiungimento dello scopo risocializzante bensì ritiene l'idea stessa di carcere ontologicamente inidonea al raggiungimento del predetto obiettivo .

La proposta dell'A. Non è solo distruttiva, ma anche costruttiva. Ben 2 capitoli sono interamente dedicati alla parte costruttiva della sua proposta: uno intitolato "invece del carcere" l'altro dedicato all'iter per giungere alla decarcerizzazione totale.

L'ultima parte di questa recensione vorrei dedicarla ad una domanda ricorrente nel libro e della quale si occupa anche Zagrebelsky nella post-fazione al libro. Perché non ostante sia ormai nota da tempo l'inefficacia del carcere tra gli addetti al settore questo sembra invece un'istituzione insuperabile nel sentire comune? Una risposta agevole e pronta a tale domanda non credo sia possibile. Zagrebelsky pone in essere una considerazione che mi pare possa fare un po' di luce sulla questione. La pena carceraria svolge secondo Z. una funzione di autoassoluzione e di assicurazione per il gruppo sociale. La segregazione che si realizza con il carcere svolge la funzione – tipica del capro espiatorio – di esorcizzare il male della società.

Il gruppo sociale, in altre parole necessita delle carceri perché questi sono i luoghi in cui risiede il male, e ciò rassicura i consociati di essere invece nel bene. Secondo Z. fin quando il reo non sarà considerato semplicemente come un soggetto della società ma come un mostro da rinchiudere – per il solo fatto di aver commesso un illecito penale - difficile sarà trovar consenso sulla riduzione o addirittura sulla abolizione del ricorso al carcere. L'operazione da svolgere è quindi prima di tutto informativa-culturale, e questo libro va proprio in questa direzione.

Francesco Bertelli

## Le detenute del Don Bosco

### dicono “basta” alla violenza sulle donne a suon di flamenco

La Costituzione italiana sancisce all'art. 27 comma 3 che «le pene devono tendere alla rieducazione del condannato». È questo il presupposto essenziale e irrinunciabile da cui si deve partire quando si parla di pene e delle loro funzioni. Il carcere resta tuttora, in Italia, la forma di pena più diffusa e quella più paradigmatica nell'indagine sulla reale efficacia rieducativa della pena. E' proprio nella piena osservanza della Carta Fondamentale della Repubblica Italiana che, la Casa Circondariale Don Bosco di Pisa, con il Comune di Pisa e l'Associazione “Bambino” sarai tu! hanno fatto sì che si concretizzasse un importante progetto rieducativo. L'occasione, la giornata internazionale contro la violenza sulle donne del 25 novembre scorso. Le recluse hanno danzato il flamenco in una sala nel cuore del carcere. Spettatori d'eccezione l'assessore Marilù Chiofalo, la Seconda Commissione del Consiglio Comunale, il direttore della Casa Circondariale Fabio Prestopino e gli agenti penitenziari di sempre. Una mattinata da raccontare attimo per attimo, emozione per emozione. C'è stata grande tensione tra le ballerine che hanno atteso con trepidazione il momento.

*Con le donne della Casa Circondariale Don Bosco di Pisa*

UN ABANICO PER VOLARE



*a cura di Barbara Sarri*

Lo spettacolo di flamenco è il risultato di un percorso durato mesi, costellato da diverse lezioni, nelle quali le ragazze, come si percepisce anche dal volume “UN ABANICO PER VOLARE” (scritto Dalle Donne della Casa Circondariale Don Bosco),

si sono concesse attimi di libertà, concretizzando un momento di “evasione”: tutti i problemi, i drammi interiori spazzati via per un'ora, dal rumore dell'abanico che si apre e dalla musica che avvolge. Guida sicura, in questo percorso, è stata la figura di Barbara Sarri insegnante di flamenco e autrice e sceneggiatrice del cortometraggio “A rose not hurt” promosso da Amnesty International. Il progetto ha avuto come centro propulsore le storie raccontate nel cortometraggio, quella di Isabel, che ritrova la sua strada, dopo la violenza subita, con il flamenco e di Artemisia Gentileschi, violentata nel 1611 da Agostino Tassi, che ha ritratto il suo carnefice nella famosa opera “Giuditta e Oloferne”. Sono entrambe storie di donne che si sono riscattate con l'arte e non con la violenza. Questo il messaggio proposto dalle detenute del Don Bosco, che con tutta la loro energia e forza si sono impegnate in questo progetto, al quale si è affiancato anche un laboratorio di scrittura creativa curato dall'associazione “La Casa della Donna”. La manifestazione è iniziata con una serie di proiezioni, tra cui lo spot di Amnesty e alcune riprese fatte durante le lezioni grazie alla collaborazione del regista Marco Del Vita. Immediatamente dopo le ragazze, con delle gonne lunghe nere e rosse, con una rosa rossa tra i capelli, si sono disposte in cerchio al centro della sala ed hanno aperto le danze. La musica ha preso il sopravvento, la magia ha avuto inizio, il tempo si è fermato, le donne della Casa Circondariale Don Bosco hanno ballato per dire “BASTA” alla violenza. Queste donne hanno deciso di parlare usando l'arte, hanno messo in gioco loro stesse, le loro storie. Infatti sono stati selezionati alcuni testi, scritti durante il laboratorio e tre detenute si sono offerte di leggerli. Tre testimonianze della violenza sulla donna in tutte le sue forme. La magia

della danza unita al rumore dei ventagli, agli sguardi delle ballerine hanno fatto sì che le anime dei presenti fossero toccate profondamente. Un insieme di dinamiche, oggetto di un grande spunto riflessivo: “troppo spesso si sente di donne picchiate, minacciate, sfigurate, uccise a causa dell' Amore, un amore malato, morboso, che in realtà amore non è”. Questo messaggio diventa ancora più incisivo se ad urlarlo sono delle donne che hanno vissuto la violenza in prima persona. Hanno partecipato all'iniziativa anche le ragazze di due V del Liceo Scientifico Buonarroti, le quali, dopo essersi esibite in un ballo da loro preparato, si sono



unite alle detenute in una simpatica e affiatata esibizione finale. Al termine la consegna dei diplomi, il libro “Un Abanico per volare” è una cartolina con un disegno realizzato da una detenuta. Prima di calare il sipario non poteva mancare una foto di gruppo. Soddisfatto il direttore del carcere per il lavoro svolto e per l'impegno prezioso profuso dalle funzionarie giuridiche-pedagogiche Liberata di Lorenzo, Marcella Gori e Claudia Carrieri.

*Lucia Carmen Avallone*



## La chiave di volta della rieducazione

Nell'idea comune quando si pensa alla figura del magistrato non si può fare a meno di porlo in una posizione opposta e contraria rispetto al condannato; infatti colui che giudica non può che essere dall'altro lato del banco rispetto a colui che viene giudicato. L'unico comun denominatore tra i due soggetti è il processo, scandito e regolato nei minimi dettagli, volto a ribadire i ruoli invalicabili e pronto a spazzar via ogni possibile vicinanza. In questa logica processuale, Elvio Fassone, chiamato a presiedere a Torino un maxi processo contro la mafia catanese, incontra Salvatore. Sin dall'inizio, nonostante gli innumerevoli atti processuali, riguardanti 242 imputati, il magistrato dedica parte del suo tempo a risolvere le cosiddette "esigenze umane" dei detenuti e dei loro familiari. Dopo quasi due anni arriva la decisione in camera di consiglio che porta alla lettura della sentenza che, tra le diverse condanne, prevede la pena dell'ergastolo per Salvatore. La conclusione di tale vicenda segna la fine ipotetica di qualsiasi legame tra la parte giudicante e i suoi giudicati. Tuttavia, oltre ogni tecnicismo, permane nella mente di Fassone una frase che scava dentro l'animo umano: "se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo". Salvatore M., privo della licenza elementare, esprime, con certezza, l'idea che l'ambiente sociale che accompagna la crescita di una persona influenzi nettamente l'andamento della sua vita. E' una frase che manifesta la possibilità di una condotta differente che, non potendo essere dimostrata nella realtà esterna, si materializza nel percorso di un detenuto. Elvio Fassone, infatti, invece di godersi l'impresa portata a termine, ne inizia immediatamente un'altra, non disciplinata da alcuna regola. Ai confini fra realtà e sogno, guidato da un impulso notturno, il magistrato decide di presentarsi a Salvatore su un altro piano, to-

gliendosi la toga. Fassone inizia la corrispondenza con l'ergastolano, non limitandosi a scrivere una lettera, ma accompagnandolo sulla soglia della cultura, concedendogli la copia della sua chiave: un libro di Hermann Hesse, "Siddharta". Pensa che il miglior modo di accogliere Salvatore, in un ambiente a lui ignoto, sia quello di inviargli un suo libro poiché "[...] *deve vedere le pagine un po' consumate, capire che i libri si mangiano in quel modo, meglio che la pizza, se li ascolti bene hanno il sapore del pane*". Un libro usato dà forma alle pagine; permette di porre attenzione ad una frase sottolineata, piuttosto che ad un'altra, orientando, in questo modo, la lettura di chi non è solito immergersi nelle parole. Elvio Fassone con questo regalo concede a Salvatore la libertà di ricercare se stesso in una dimensione, in cui non è ammessa nessuna restrizione. Da quel giorno inizia una corrispondenza durata 26 anni e non solo.



Un semplice gesto irrazionale è la svolta della vita all'interno del penitenziario, dal momento che nasce, in Salvatore, un'aspirazione incontrollabile che lo porta a frequentare vari corsi e ad imparare tutto ciò che non ha conosciuto per anni. Come un maratoneta, partito in svantaggio, tenta di fare di tutto per recuperare, al punto da rinunciare anche all'ora d'aria. Egli comprende che, sfruttando la sua permanenza in carcere, può an-

nientare il suo "essere maledetto" e far prevalere la parte migliore di sé, affermando in una lettera: "Questa sarà la mia vita e la devo spendere al meglio perché è l'unica che ho". Il detenuto si rende conto che le sue nuove occupazioni rendono migliore, non solo se stesso, ma anche la qualità delle giornate ed accelerano quel tempo che, senza le distrazioni quotidiane, appare infinito. Davanti ad un presente ricco di possibilità mai conosciute, emerge in Salvatore una speranza nel futuro che lo porta ad immaginare un periodo determinato, oltre il quale le sofferenze cesseranno ed i suoi frutti potranno essere raccolti anche nel mondo esterno. A spezzare queste vane speranze arriva il carcere duro che, oltre ad escludere qualsiasi beneficio penitenziario, comporta: l'isolamento, i colloqui limitati, l'ora d'aria in solitudine. Dalle lettere dell'ergastolano, però, l'unico dispiacere che traspare è quello di non poter continuare il percorso rieducativo, in assenza di professori. Alla luce dei fatti del 1992, Elvio Fassone riconosce tale regime come una risposta necessaria, ma non può fare a meno di riflettere che, a volte, esistono delle varianti, come il caso di Salvatore, che la norma non può prendere in considerazione poiché "la legge, guidata dalla necessità di procedere per generalia, tritura impassibile". Nell'esperienza di Salvatore arriva, dopo anni, il sereno, infatti egli ritorna al regime ordinario, in cui può finalmente usufruire dei permessi premio e degli altri benefici, fra cui il più importante: il lavoro all'esterno (art. 21 ordinamento penitenziario). Tuttavia il primo approccio alla tanta desiderata libertà si trasforma in smarrimento e affiora una situazione che sembra essere l'interpretazione moderna del mito della caverna di Platone: "Presidente non sapevo neanche camminare, fuori anche l'aria che si respira è diversa da dentro. E' tutto nuovo per me, le macchine, la roba che c'è nei negozi, la gente com'è vestita, anche il fatto di pagare con l'euro." Si coglie il

disagio di chi, dopo aver vissuto 21 anni in un ambiente in cui tutto è fermo, si ritrova buttato in un mondo in cui tutto è in continuo movimento. Sembra paradossale che un essere umano si trovi a disagio in quel luogo che dovrebbe essere il suo habitat naturale. Eppure se la mente viene imprigionata per un lungo periodo in una caverna, in cui riesce ad intravedere solo delle ombre del mondo esterno, l'uomo non può fare a meno di credere che la realtà sia tutta lì. Salvatore, però, inizia ad adattarsi alla natura, al rumore della quotidianità ed alle voci della folla e grazie al certificato di giardinaggio, ottenuto nei primi anni di detenzione, riesce a trovare un lavoro all'esterno. Tuttavia la corsa alla rieducazione viene ostacolata, non solo dalla burocrazia e dai continui trasferimenti, ma anche dai comportamenti degli altri detenuti e dal sentimento dell'opinione pubblica. Di fatto, un luogo di detenzione deve garantire, alla comunità, la punizione di chi ha sbagliato e la protezione dalla criminalità. Nel momento in cui un detenuto viene reinserito nella società e torna a delinquere, è necessario far capire all'opinione pubblica che ciò non succederà più. Per trasmettere un'idea del genere è indispensabile, almeno per un periodo, non permettere alcun contatto fra i due mondi poiché, davanti alla reiterazione di un crimine, i cittadini impauriti, associano al detenuto che ha sbagliato tutti coloro che sono dentro. Tutto questo porta a spersonalizzare colui che è in carcere, il quale deve pagare non solo per le sue colpe, ma anche per quelle compiute dai suoi simili, così viene meno il principio della responsabilità penale personale e della certezza della pena. Anche Salvatore diventa vittima di tale sistema e ritorna ad essere chiuso. *“C'è una stagione, ignota agli altri ma vera, nella quale il detenuto ha maturato la convinzione di avere pagato il giusto. Se siamo capaci di cogliere quel tempo, è salvo lui con tutti il percorso fatto, e siamo salvi noi. Se siamo sordi è salvo solo lui.”* Chi può essere in grado di comprendere tale percorso al momento giusto se

non colui che è in continuo contatto con il detenuto? Da qui emerge un ulteriore problema che è la socialità all'interno del carcere. Il recluso passa la maggior parte del suo tempo con persone che hanno sbagliato tanto o più di lui, fra le quali alcune tendono ad escludere coloro che vogliono conformarsi alle regole sociali. Salvatore, chiamato dai suoi compagni “il professore”, parla poco degli altri detenuti se non in modo negativo, prendendo a volte le distanze. Egli, invece, fa spesso riferimento ai volontari, verso i quali ha un atteggiamento rispettoso e riconoscente, criticando il comportamento degli altri carcerati che, piuttosto di beneficiare del loro aiuto, cercano di approfittarne. La rieducazione, afferma l'autore, si riconosce anche da tale pensiero che accantona la logica criminale: il prossimo non deve essere sfruttato per ottenere qualcosa. Il ravvedimento di Salvatore, sotto tale prospettiva, può essere colto grazie ad una corrispondenza disinteressata con il magistrato, ma in mancanza di questa, egli avrebbe avuto solo la possibilità di adattarsi alle regole prescritte da una legge che non può prendere in considerazione il percorso interiore. Infatti può capitare (o meglio, è capitato in alcune vicende italiane) che il condannato, considerato detenuto modello per l'ordinamento penitenziario, non abbia avuto alcun ripensamento sul suo comportamento e, anzi, si sia adeguato alla disciplina solo per ottenere la possibilità di delinquere nuovamente. Ciononostante l'unico modo per superare definitivamente un tale limite sarebbe l'invenzione di ciò che Fassone definisce “lo psicopio”, in assenza del quale l'esperienza raccontata dall'autore appare una valida alternativa. Quest'ultima dimostra che, mettendo a contatto un soggetto che ha errato con un altro che ha tenuto un comportamento retto, non solo il primo può desiderare di cambiare traiettoria, ma il secondo diventa un utile consigliere, a cui rivelare tutto il percorso. Tuttavia ciò sembra, salvo casi eccezionali, ancora più impensabile, in quanto pochi sono disposti a dedicare del tempo a colui che se “l'è cercata”,

piuttosto si preferisce creare un cerchio magico, in cui *“il nostro prossimo sono uomini e donne più o meno simili a noi, formati nello stesso plasma sociale”* e non c'è posto per chi viene considerato diverso, dimenticandosi che tutti siamo, prima di tutto, dello stesso genere umano.

Maria Carmela Costabile

## L'alcatraz delle nevi

Vi è mai capitato di soffermarvi a riflettere, anche solo per un momento, sul valore della parola “carcere”? Qual è il significato letterale e cosa esso suscita nell'immaginario collettivo? Che cosa rappresenta nella nostra società? Chi sono i suoi ospiti? Non troppo diversamente da quanto avvenuto con le “Carceri di invenzione” di Giovanni Battista Piranesi, questa rubrica nasce con lo scopo dichiarato di consentire al lettore di intraprendere un viaggio immaginario alla scoperta dei carceri più “belli”, dei più sicuri, di quelli in cui il rispetto dei diritti umani ne costituisce un fondamento oppure di quelli, come l'ADX Florence, che rappresenterà la prima tappa del nostro itinerario, in cui l'obiettivo non è quello di rieducare per poi reinserire i rei nella società, bensì quello di proteggere quest'ultima dalla loro presenza. Dopo un'attenta analisi dei più importanti carceri al mondo, cercheremo di capire se si possa rispondere in maniera affermativa alla seguente domanda: il carcere, come luogo finalizzato alla rieducazione del reo, ha raggiunto il suo obiettivo, o l'idea della prigione, come luogo finalizzato al reinserimento sociale del condannato, tanto cara agli illuministi e alle moderne carte costituzionali e dei diritti, non ha mai avuto attuazione?

L'ADX Florence, carcere americano situato nella Contea di Fremont in Colorado, (nome completo della struttura è United States penitentiary Administrative Maximum Facility), costituisce il Florence Federal Correctional Complex



istituto penitenziario che, il progetto dell'ADX Florence realizzato nel 1994, si è ispirato. L'ADX Florence può contenere un massimo di 490 detenuti (esclusivamente uomini, in quanto penitenziario ma-

insieme alle carceri di media ed alta sicurezza, FCI Florence e USP Florence, ma, a differenza di questi ultimi, gode di un livello di sicurezza massima che lo hanno fatto conoscere al mondo anche come "Supermax" o "The Alcatraz of the Rockies". In realtà queste due ultime definizioni sono molto simili tra loro in quanto Supermax è il termine utilizzato per la descrizione di quelle unità carcerarie in cui i detenuti, considerati particolarmente pericolosi, vengono isolati per tutte le ore della giornata o quasi, e si considera Alcatraz (San Francisco, California, ndr) come primo prototipo di questa tipologia di penitenziario.

Nel 1983, l'allora carcere di massima sicurezza USP Marion, nello Stato dell'Illinois, nato nello stesso anno in cui era stato chiuso il carcere di Alcatraz per ospitare i suoi detenuti, venne trasformato in "control-unit prison" ovvero in un carcere di super massima sicurezza nel quale i carcerati erano confinati in celle singole per ventidue o ventitré ore al giorno, non era consentito nessun punto di contatto per i pasti o per fare esercizio fisico e non era ammessa la partecipazione ai riti religiosi. La causa fondamentale che portò alla trasformazione dell'USP MARION in un istituto di super massima sicurezza fu l'assassinio di due guardie, Merle E. Clutts e Robert l'Hoffman, rispettivamente da parte dei detenuti Thomas Silverstain e Clayton Fountain, entrambi appartenenti al gruppo de "La Fratellanza Ariana". A seguito di queste vicende, il responsabile del Federal Bureau of Prisons, convinse il governo federale a creare una nuova tipologia di carcere molto più sicura, ed è a questo prototipo di

schile), tra cui possono essere individuati narcotrafficanti, spie, terroristi americani e stranieri, membri della mafia, serial killer. Alcuni dei nomi dei più "famosi" e pericolosi detenuti ospitati in questa struttura sono Theodore Kaczynski, meglio conosciuto come "Unabomber", nome assegnatogli per aver costruito e spedito sedici lettere esplosive a causa delle quali è stato condannato a scontare una pena di otto ergastoli e Terry Nichols, responsabile dell'attentato ad Oklahoma City del 1995, ove rimasero uccise 167 persone, per il quale è stato punito con una condanna di 161 ergastoli. Il trattamento dei detenuti all'interno del carcere è stato numerose volte oggetto di rimproveri da parte di organizzazioni che lottano per il rispetto dei diritti umani come Amnesty International. Da alcune delle sue denunce, infatti, si evince che i detenuti devono rimanere in isolamento per almeno dodici mesi prima che possano essere considerati

meritevoli di una mitigazione di trattamento, ed in questo periodo la loro vita si svolge all'interno di celle di cemento a tenuta stagna con porte di metallo per evitare qualsiasi contatto con l'esterno, e, da una piccola finestra, per i più fortunati, è possibile scorgere un frammento di cielo, per gli altri, un muro di mattoni. All'interno della cella, un gabinetto, una branda, un tavolo ed una doccia, tutti

in cemento e fissati al pavimento o alle mura, il detenuto non esce né per mangiare né per essere visitato. Il dato più sconcertante rilevato da Amnesty International riguarda le condizioni psico-fisiche in cui vertono i soggetti costretti a questo stile di vita; nel 2013 gli atteggiamenti psicotici di un prigioniero sono stati completamente ignorati dalla direzione del carcere che non ha neanche considerato il suo passato di malattia mentale, salvo poi dover spiegare il suo suicidio avvenuto per impiccamento nella cella in cui viveva in isolamento da oltre dieci anni.

Purtroppo Amnesty International ha riportato l'intento del governo statunitense di voler espandere la pratica dell'isolamento prolungato ad un numero maggiore di penitenziari, e, un esempio di questa espansione è rappresentato dal Metropolitan Correction Centre di New York, conosciuto anche come "piccola Guantanamo". La stessa organizzazione internazionale ha ammesso che le condizioni dei detenuti di questo carcere sono particolarmente delicate, altresì sostenendo anche che un ricorso ad un trattamento come quello riservato ai detenuti dell'ADX Florence va ben oltre le misure



restrittive e viola i diritti umani configurandosi come trattamento crudele e disumano. Lo stesso Robert Hood, direttore del carcere tra il 2002 ed il 2005 ha definito il "Supermax" un luogo inadatto all'umanità, "un inferno, solamente più pulito".

Matteo Della Vecchia

## Quando il teatro entra in carcere



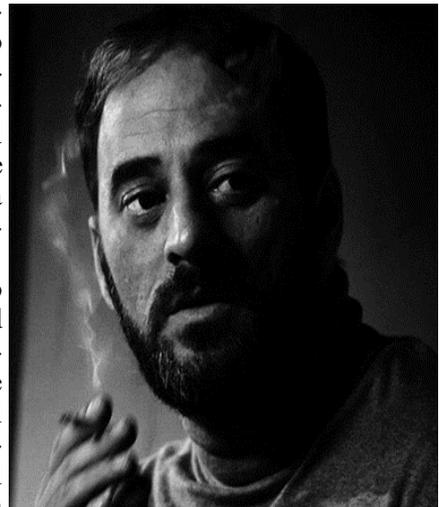
*La tempesta di Sasà* (Chiare lettere 2016), romanzo autobiografico di Salvatore Striano, è una di queste. Salvatore Striano, classe '72, meglio noto come Sasà, ha vissuto più esistenze in una. Nasce e cresce nei Quartieri Spagnoli di Napoli, in una situazione difficilissima che pagherà tutta, in quei luoghi dove lo Stato abbandona il cittadino e tutte le porte del criminale sono aperte, dove a comandare, è sempre e solo la legge del più forte. Striano non si sottrae alla regola della malavita e fin da giovanissimo dà prova delle sue abilità di criminale, dimenandosi tra prostitute, furti, contrabbando di sigarette, spaccio di stupefacenti. La sua attitudine da guappo la porta presto a diventare leader acclamato delle *Teste Matte*, un branco di ragazzini malavitosi, che per difendersi dal potere antistatuale della camorra, diventa peggio dei camorristi stessi. È un destino inevitabilmente segnato il suo, che già quattordicenne conosce l'esperienza del carcere, da lui definito "un supermercato del crimine", per poi ripeterla, senza mai redimersi, negli anni a seguire. Dopo un breve periodo di latitanza in Spagna, tradito da chi gli era vicino, finisce nel carcere di Valdemoro (Madrid). Racconta di quegli anni e dell'esperienza detentiva anomala, (se messa a confronto con la galera italiana), a tratti con toni di paura e sgomento, ma soprattutto con l'unica serenità di chi non si è visto ancora strappare l'amore dei propri cari. Pur tuttavia, nemmeno l'esperienza del penitenziario madrilenno, non casualmente definito "Giungla", vale a recidere i legami

Ci sono tra Striano e la malavita. Queste storie di continue a svolgersi indisturbate che sembrano stimate da alcune guardie, a certe amicizie utili fatte in cella, ai vari business che si riescono a gestire persino da una galera, fino a che non arriva l'ordinanza di estradizione in Italia. Il trasferimento nel carcere di massima sicurezza di Rebibbia è una benedizione e sono storie vere. Ed invece del nostro protagonista. Durante la permanenza nel carcere romano

Sasà vivrà i giorni più brutti della sua vita, ma è proprio in questi ambienti che farà quegli incontri che gli daranno la forza e soprattutto gli strumenti necessari per dare a quella stessa vita una svolta assolutamente fuori da ogni logica previsione. Primo fra tutti, è Cosimo Rega, ergastolano impegnato nelle attività culturali del penitenziario, a mettergli in mano un copione teatrale. Proprio a lui, che al teatro non c'era mai stato e che fino a quel momento non aveva mai letto niente, tranne gli atti giudiziari che lo riguardavano.

La diffidenza iniziale lascia presto spazio ad una curiosità vorace ed insaziabile, perché è in quello stesso copione e negli altri a seguire che Striano troverà la chiave di lettura del suo passato: dal rapporto silenzioso e complicatissimo col padre, portuale votato alla regola dell'onestà, a quello con la madre, la cui perdita, risalente a pochi mesi prima, lo aveva gettato nel più totale sconforto e costretto all'uso di potenti psicofarmaci. Il teatro, associato alla lettura, diventa non solo un modo per evadere dalla disperata ed insensata noia delle ventidue ore su ventiquattro chiuso in una cella, ma soprattutto uno strumento terapeutico e l'unico modo per riacquistare quella credibilità di cui tanto abbisogna, per liberarsi dall'etichetta di criminale, per essere riconosciuto, forse per la prima volta, per qualcosa di buono. *"Sulle tavole uno come me può pensare: da quassù ho la possibilità di farcela veramente. Sulle tavole sono davanti a voi, la platea, come a dire: io questo sono e*

*voi soli siete i miei giudici, dovete giudicarmi voi. Sulle tavole ho la sensazione che mi posso far perdonare. E mi sento guappo ma guappo veramente."* Ma è soprattutto l'incontro col teatro shakespeariano, ed in particolar modo con *"La tempesta"*, ad impartirgli la lezione forse più grande, quella stessa che addirittura condizionerà la durata della sua permanenza nel penitenziario. Sì, perché il poeta inglese gli offre l'opportunità di confrontarsi con un linguaggio nuovo, fatto di sentimenti e di parole belle quanto dolorose, specialmente se a pronunciarle, è un detenuto. D'altra parte, il teatro è anche questo: confrontarsi con i propri limiti, saperli raccontare, e attraverso il racconto superarli.



È questa la sfida forse più ardua raccolta da Sasà, persino più ardua di quelle che combatteva, con la pistola nei calzoni, sulla strada. E in effetti, il più delle volte è proprio un problema di linguaggio: perché la realtà è fatta di parole e se noi innestiamo quelle grandissime dei poeti, pur in un contesto dominato dalla totale miseria culturale, la realtà inevitabilmente cambia.

Questa è la funzione del teatro nelle carceri: offrire parole di bellezza che aprono orizzonti di senso amplissimi, che modificano la struttura del pensiero e con essa la percezione della realtà di chi le rappresenta. E quando questo accade, cambiano i desideri, le ambizioni, le attese.



(continua da pagina 7)

Come diceva Albert Camus: “Quando si cominciano a nominare bene le cose, si diminuisce il disordine e la sofferenza che c'è nel mondo”. Ma vi è di più, perché il teatro non si ferma a questo: è prima di tutto condivisione, è tenere insieme acceso un fuoco intorno al testo che si sta inscenando, è difendere un progetto comune. Tutto questo crea un forte senso di collettivo, che supera persino le dinamiche di potere che governano i vari penitenziari. Significa accettare l'essenzialità di ciascuno e non oltrepassare i limiti della sua libertà, ossia dello spazio che quella rappresentazione gli riserva. Questi insegnamenti, se assimilati, possono essere decisivi nel percorso rieducativo di un condannato. E la storia di Striano, oggi uomo libero e camorrista sul grande schermo, ne è la prova vivente. Consiglio perciò caldamente la lettura di questo libro.

Rosalinda Cimino

## Il carcere su tela



Ogni opera nasce da un'emozione, rappresenta la necessità dell'autore di esternare il suo “io” interiore. Essa è la forma materiale che consente la comunicazione del contenuto astratto, è il mezzo che permette il veicolare di un'

emozione da un'anima all'altra. L'opera d'arte, quindi, consta di due componenti: esterna ed interna. L'elemento interno è il contenuto dell'opera, che si sviluppa grazie all'emozione dell'artista. L'elemento esteriore è la forma che a tale contenuto viene data. Sono proprio le emozioni che hanno spinto tanti artisti, nell'arco della storia, a parlare del carcere. Kandinsky ci spiega, inoltre, che il pittore ha un compito duro da svolgere, gravoso, ha il dovere di raccontare, di imprimere su tela ciò che vede per parlare agli altri. La realtà del carcere è sempre stata particolare, è una realtà che segna, intriga e desta spesso una sensazione di smarrimento. In origine lo scopo di questa struttura era isolare il reo, relegarlo ai margini della società perché nocivo per questa. Il carcere nasce con l'uomo, è antico quanto l'uomo, come luogo finalizzato alla pena si avrà solo tempo più tardi, con l'avvento dell'illuminismo. Diversi sono i pittori che si sono approcciati alla realtà del carcere ed è anche grazie alla loro testimonianza che ci viene concesso di fare una ricostruzione di quella che è stata la sua storia. È anche grazie alle loro opere che ci è permesso conoscere la realtà carceraria del passato, le radici della nostra realtà detentiva. Tra coloro che si sono occupati della rappresentazione del carcere spicca il nome dell'incisore Giovanni Battista Piranesi (1720-1778), che con “Carceri di invenzione” ha decretato la sua grandezza. Queste sono una serie di 16 stampe prodotte in due edizioni, una nel 1945 e l'altra nel 1861. Si dice che nella realizzazione di queste opere fu ispirato dalla visita al carcere Mamertinum di Roma.

Guardando le incisioni ci troviamo di fronte ad un'architettura che lascia senza fiato, Piranesi gioca con la prospettiva, con lo spazio, che sembra infinito.



Gli ambienti sono vasti, ma al contempo angusti, tetri, quasi soffocano. È inevitabile non notare gli strumenti di tortura, le scale serpeggianti, le funi e le catene che lasciano pensare al dolore e alla sofferenza, che in origine questo ambiente doveva infliggere. Ciò che lascia senza parole e offre spunto per una riflessione più profonda è la presenza di persone, in alcune incisioni, che inermi assistono alla tortura di qualcuno, figure spersonalizzate, non si accorgono della loro stessa presenza, non si parlano, non interagiscono, vagano senza meta. Piranesi si fa portavoce di una realtà dura, tipica del suo tempo. Circa un secolo più tardi Vincent Willem van Gogh (1853-1890), pittore olandese, ci propone un olio su tela “La ronda dei prigionieri” a dir poco spettacolare, quadro conservato attualmente presso il museo Puskin di Mosca. Fondamentale è comprendere la condizione psico-fisica in cui versa Van Gogh quando realizza l'opera. Nel 1889 egli fu ricoverato presso l'ospedale psichiatrico di Saint-Remy. All'interno dell'ospedale continuò a dipingere. Egli viveva una condizione di abbandono, non riusciva a trovare alcun tipo di ispirazione, non aveva soggetti, né paesaggi da ammirare,

viveva in una condizione di assoluta aridità artistica conseguenza dell'isolamento. Da queste sensazioni, da questa situazione difficile nacque la voglia di creare, di evadere, e così dall'emozione prese vita, ancora una volta, l'opera. Egli si ispirò ad altri quadri e rielaborò un'incisione di Gustave Doré, uno dei suoi artisti preferiti. Van Gogh si sentiva vicino alla condizione del detenuto, era a conoscenza della sensazione di "gabbia", sapeva esattamente cosa significasse essere privati della propria libertà. Il pittore olandese non si limita a proporre una foto della realtà, nei suoi quadri si percepisce l'intenzione di raccontare, a chi guarda, l'essenza stessa della realtà. Attraverso il simbolismo parla a colui che osserva. Nell'opera "La ronda dei prigionieri" sono raffigurati un gruppo di carcerati nel cortile di una prigione, una volta usciti dalle loro celle nell'ora d'aria. Il loro incedere è cadenzato, lento, ripetitivo, camminano sempre nella stessa direzione, il loro è un vortice senza fine, non vi sono ritmi a scandire il tempo. Tutti i prigionieri hanno la

medesima postura, guardano verso il basso, con le braccia dietro la schiena, solo uno si distingue e guarda lo "spettatore", secondo alcuni critici è lo stesso Van Gogh. La prigione è raffigurata come un luogo tetro, il tormento, infatti, è un leitmotiv dei quadri che raffigurano le carceri. Vi sono mura alte, la cui fine non si offre alla vista di chi guarda, tanto strette da schiacciare i detenuti, mura posenti che impediscono allo sguardo di andare oltre.

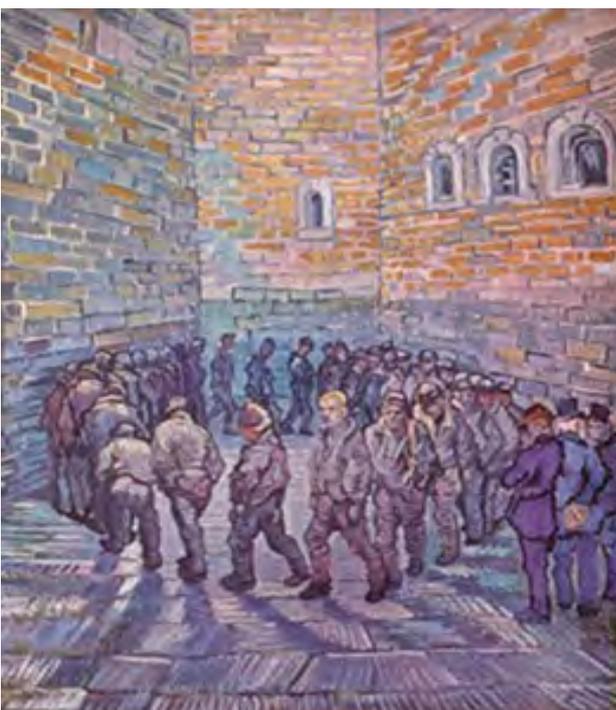
Le due farfalle bianche, che volano verso l'alto pronte a conquistare una libertà preclusa agli altri protagonisti del dipinto, sottolineano, ancora una volta, il peso della condanna che questi devono scontare. L'artista ha affrontato un tema delicato con maestria e nell'arco della sua vita ha sempre avuto un occhio di riguardo per quella parte dell'umanità dolente.

Dall'Olanda torniamo in Italia per concludere il nostro viaggio con l'opera di Telemaco Signorini, nato a Firenze nel 1835 e principale esponente del gruppo dei macchiaioli. Alla fine del XIX secolo egli si concentrò su tematiche impegnative realizzando l'opera "Bagno penale a Portoferraio". Signorini partecipò come volontario alla seconda guerra di indipendenza (1859) e due anni dopo si recò a Parigi, qui conobbe Corot e Troyon. Più tardi nel 1862 sperimentò la pittura a "macchia" e da questa sperimentazione nacque l'opera qui proposta.

A seguito della visita al carcere di Portoferraio rimase colpito dalla realtà vista, evidente è la spersonalizzazione dei detenuti, infatti indossano tutti la stessa divisa. Si resta ipnotizzati dai colori scuri, catturati dallo sguardo immobile e fisso verso il basso dei carcerati.



Il pittore ha visto, ha toccato con mano la sofferenza. La disperazione di quei luoghi genera la spinta propulsiva, lo slancio emotivo la cui scintilla dà vita alla creazione. Grazie a questi artisti, alla loro sensibilità, ci è dato conoscere quello che il carcere è stato. La pittura, la maggiore delle arti, ha un grande potere. Essa è in grado non solo di catturare l'immagine, ma di far scorrere tra i pigmenti, nella trama della tela le sensazioni, i timori e le speranze dell'artista. Chi guarda rivive esattamente quel momento e diviene protagonista indiscusso della scena. Un tema delicato, profondo e oggi, più che mai, attuale come quello del carcere ha bisogno di mezzi di espressione così potenti, che tocchino direttamente l'anima di chi guarda.



Lucia Carmen Avallone



## Prison Litigation Network: volontariato in carcere a livello europeo



La Prison Litigation Network è un'associazione di volontariato in carcere di dimensione comunitaria, con sede a Parigi, che ha come obiettivo la realizzazione di uno studio per il Consiglio d'Europa sui mezzi di ricorso ai detenuti. Questo studio mostra come molti meccanismi giudiziari e situazioni di carcerazione evidenzino la debolezza dei modelli di giudizio tra i paesi, nonostante la convergenza della giurisprudenza della Corte europea.

Ciò è in gran parte dovuto alla frammentazione dei 'movimenti' nella prigione: in particolare, nessuna ONG con vocazione internazionale si è impegnata per la promozione e la difesa legale dei diritti dei detenuti a livello internazionale.

Eppure la questione dell'uso di detenuti ha acquisito un posto di rilievo nella giurisprudenza europea in materia carceraria.

Dopo aver messo a fuoco sulla consacrazione dei diritti sostanziali dei detenuti durante il 2000 e poi nel 2013, oggi la Corte europea segue una politica giudiziaria risolutamente orientata verso la tutela e la valorizzazione del detenuto.

Ciò è dovuto soprattutto ai numero fallimenti del carcere quali l'indegno sovraffollamento delle strutture di detenzione, le cure inadeguate prestate ai detenuti ecc.

Secondo la ricerca fatta dalla Prison Litigation Network l'orienta-

mento attuale è quello di incrementare il ruolo dei giudici nazionali e frammentare maggiormente il processo di sviluppo del diritto penitenziario.

In questo contesto, la deregolamentazione sociale risponde a due esigenze: la determinazione e configurazione, da parte dei tribunali nazionali, delle lamentele nazionali e di standard che devono essere attentamente osservati per correggere eventuali abusi all'interno delle mura carcerarie.

Allo stesso tempo, grazie ai progressi compiuti nelle legislazioni nazionali, la Corte Europea dei diritti dell'uomo sta sviluppando una sua giurisprudenza, riconoscendo le "tendenze generali" nelle leggi nazionali. Infine, è da evidenziare uno scollamento crescente tra il discorso sui diritti, che ora occupa un posto importante nel trattamento dei media a proposito delle carceri e della realtà descritta, e ciò che viene vissuto dai detenuti come intollerabile.



La Prison Litigation Network sostiene che appare necessario esaminare gli effetti delle pratiche contestate riguardo alle condizioni di vita e all'ordine pubblico.

I progressi legali hanno indubbiamente portato ad accelerare l'attuazione dei

Comunque, la Corte di Strasburgo rimane il principale motore di cambiamento in materia penale, sostanziale e procedurale, e in materia penitenziaria. E' infatti fondamentale investire a livello europeo, così da influenzare gli orientamenti del diritto nel continente.

Gli impulsi registrati in questa direzione da diversi paesi e le azioni su problemi comuni dimostrano l'importanza delle questioni in gioco.

dispositivi di gestione della popolazione. In questo contesto, è necessario costruire ponti tra le esperienze concrete viste e vissute in carcere e gli studi di lavoro teorico. I paesi che collaborano al progetto Prison Litigation Network sono: Romania, Italia, Francia, Belgio, Bulgaria, Gran Bretagna, Russia, Spagna, Svizzera, Repubblica Moldava e Austria.

*Dumitru Teaciu*

## La vita dentro la Fortezza Medicea di Volterra



La Fortezza Medicea di Volterra, situata sul punto più alto del colle, è adibita a casa di reclusione.

La sua maestosità esteriore contrasta con la semplicità strutturale interna; la percezione di vastità che si coglie dalla Rocca Nuova è in contraddizione al senso di restrizione che si avverte entrando oltre la porta d'ingresso. Tuttavia, percorrendo i corridoi del carcere, il colore verde delle mura trasmette un barlume di speranza, rendendo più luminoso l'interno. Inoltre i dipinti, realizzati dagli stessi detenuti, abbelliscono le pareti, infondendo una sensazione di familiarità a quel posto che sarà, per molti, la loro casa.



Questo non è l'unico esempio di come l'arte renda migliore la permanenza nel carcere di Volterra. Infatti, nel 1988, nasce il progetto

di Laboratorio Teatrale, a cura di Carte Blanche sotto la direzione di Armando Punzo, che permette ad alcuni detenuti di indossare la maschera ed alienarsi in un mondo in cui possono decidere di essere chiunque essi desiderino. Lungo il corridoio, si trova il piccolo teatrino, dove prende forma tale progetto. Al centro della stanza, accerchiato da numerosi specchi, si scorge un leggìo con un libro aperto su un passo di Leopardi, come a simboleggiare le emozioni che un detenuto può provare sul palco, laddove sembra che "Passata è la tempesta".

Il carcere di Volterra tuttavia permette la realizzazione delle diverse personalità presenti al suo interno e prevede ulteriori attività. Ad esempio, ogni anno, vengono organizzate le cene galeotte, in occasione delle quali i detenuti, assistiti da grandi chef, cucinano per quella parte di comunità che desidera passare una serata all'interno della Fortezza, pronta ad abbattere i muri della diffidenza. In tal modo il percorso di risocializzazione segue una direzione inversa: non è più il recluso ad essere inserito nella società, ma la società che

viene accolta in carcere in modo da "assaporare" il percorso rieducativo del detenuto.

Inoltre all'interno della realtà carceraria vi sono dei lavori da svolgere, per i quali è prevista una sorta di scalata sociale, in base alla quale si parte dagli incarichi più umili per raggiungere, infine, il lavoro in sartoria che richiede la presentazione di apposita domanda



per entrare in graduatoria.

Emerge una profonda attenzione alla persona che si manifesta, ulteriormente, dal fatto che ai detenuti è permesso, durante le belle giornate, di fare i colloqui in un cortile all'interno del carcere.

Il colloquio all'aperto, non solo evita il sovrapporsi delle voci, ma fa sì che il soggetto, per poche ore, riviva un momento di libertà, lontano dalle sbarre e dalla restrizione del proprio essere.

Infine, appare evidente che nell'idea di tale struttura sia necessario che il recluso cerchi di realizzare se stesso, rendendo partecipe la società che un giorno dovrà riaccolgerlo.

In tal modo, conoscendo il percorso di un soggetto e non solo "il prodotto finito", forse, verrà meno la sfiducia nei confronti di chi ha errato.

Maria Carmela Costabile

## Articolo 17

**"L'altro diritto"** è un Centro di Documentazione nato presso il Dipartimento di Teoria e Storia del Diritto dell'Università di Firenze nel 1996; svolge attività di ricerca sui temi dell'emarginazione sociale, della devianza, delle istituzioni penali e del carcere. Il Centro, diretto dal Prof. Emilio Santoro (docente di Filosofia del diritto presso l'Università di Firenze) si avvale della collaborazione di numerosi esperti in ambito penitenziario e penale, tra cui anche alcuni docenti e ricercatori della Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo pisano. Dopo una fase iniziale in cui il Centro ha svolto le proprie attività intorno a Firenze, il gruppo di volontari si è allargato, grazie soprattutto alla collaborazione di giovani provenienti dall'ambito universitario, fino a diventare operativo anche nelle carceri di Pisa, Livorno, Lucca e Massa. A questo scopo è stata stipulata con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria (PRAP) una Convenzione per la consulenza sulle problematiche dei detenuti, in particolare di quelli stranieri. In base agli accordi presi con il PRAP, i volontari - studenti, laureati, praticanti avvocati o giovani avvocati - svolgono una duplice attività: da un lato, la consulenza agli operatori delle diverse carceri, specie sulla gestione dei migranti detenuti, dall'altro la consulenza diretta ai detenuti stessi per informarli dei loro diritti ed aiutarli ad accedervi, anche scrivendo per loro domande, istanze o reclami rivolti alla Magistratura, alla Direzione dell'Istituto Penitenziario o ad altre istituzioni, in tutte le circostanze in cui non è necessaria la mediazione di un avvocato. Gli operatori del Centro possono anche adoperarsi per far avere ai detenuti tutti i documenti che rientrano nel loro diritto, per consentire loro di accedere a tutte le prestazioni sociali da cui non sono per legge esclusi. I volontari rivolgono inoltre una particolare attenzione ai casi riguardanti i detenuti stranieri e tutte le procedure volte al rinnovo del permesso di soggiorno, al ricongiungimento familiare, all'acquisto della cittadinanza italiana. Infine a partire dal mese di maggio 2008 "L'altro diritto" che opera su Pisa, Livorno e Lucca, - oltre a promuovere una serie di conferenze - pubblica con cadenza quadrimestrale *Articolo 17*, con l'intenzione di far conoscere agli studenti della Facoltà di Giurisprudenza l'attività svolta dai volontari in carcere e le problematiche connesse alla vita penitenziaria, oltre al costante monitoraggio dell'evoluzione della giurisprudenza e della legislazione in materia.



**ARTICOLO 17**  
periodico quadrimestrale  
di impegno civile,  
supplemento di In-Oltre

PUBBLICATO SOTTO IL PATROCINIO  
DELLA SOPRINTENDENZA  
ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA

*Direttore responsabile In-Oltre:* Edoardo Semola

*Responsabile Articolo 17:* Dumitru Tcaciuc

*Coordinatore lavori:* Lorenzo Meniconi

*Redazione:* Francesco Bertelli; Lucia Carmen Avallone; Maria Carmela Costabile; Matteo Della Vecchia; Rosalinda Cimino; Dumitru Tcaciuc.

*Editing:* Fernando Petrolito

*Editore:* L'Altro diritto, Centro di documentazione su carcere, marginalità e devianza

Reg. Trib. Firenze n° 5345/bis del  
18/05/2004

*Stampato:* Copisteria il Campano - Pisa

[www.altrodiritto.unifi.it/art17](http://www.altrodiritto.unifi.it/art17)

**L'altro diritto su**  
**report**

Le buone notizie fanno scalpore!

Anche Milena Gabanelli e Giuliano Marrucci si sono interessati all'Altro Diritto. Per vedere la puntata vai su [www.report.it](http://www.report.it), e clicca, fra le goodnews, "lezioni di diritto" oppure all'indirizzo [www.altrodiritto.unifi.it](http://www.altrodiritto.unifi.it)



**LIBRERIA  
PELLEGRINI**

**"la tua libreria giuridica accanto alla facoltà"**

Via Curtatone e Montanara 5, tel. 050/2200024  
[www.libreriapellegrini.it](http://www.libreriapellegrini.it)

**Art. 17, L. 26 luglio 1975, n. 354**

*(Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà)*

La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'associazione rieducativa.

Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera.

Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore.